

La legge sul fine vita compromesso ragionevole

di Ennio Fortuna

L'intervento di Gianfranco Fini che ormai gioca a smarcarsi dalla maggioranza di governo per finalità neppure troppo difficili da individuare ha rinfocolato una polemica del resto mai sopita. Il Senato con grande sforzo e notevole sofferenza era riuscito alla fine ad approvare un testo sul fine vita, a mio giudizio ragionevole ed accettabile, ma il Presidente Fini, osannato ovviamente dall'intera opposizione, ha dichiarato che farà di tutto per farlo bocciare o modificare dalla Camera. I punti controversi sono molti, ma i principali sono solo due. Vediamo di esaminare quale potrebbe essere, se esiste, una linea di compromesso in grado di mettere tutti d'accordo.

Anzitutto si è fatto divieto ai medici di impedire l'idratazione e l'alimentazione forzata. Il malato ha la scelta del rifiuto del trattamento, ma non può imporre ai medici la sua volontà se questa implica la morte per fame e per sete. Il Senato, assecondando in questo la richiesta della Chiesa e di moltissimi altri, ha appunto deciso che la morte per fame e per sete è una scelta immorale e disumana. La sua volontà è sovrana, ma non fino al punto che il medico si debba piegare anche laddove la morte voluta o accettata si ottiene (come la povera Eluana) in forza della privazione del cibo e dell'acqua. In altri termini l'idratazione e l'alimentazione sono obbligatorie, e sempre garantite. Non c'è alcuna possibilità di compromesso su questo punto. Messa ai voti la questione, è risultato che una rilevante maggioranza al Senato (e sicuramente anche nel paese), è dell'idea che il rifiuto del malato non può spingersi fino all'estrema privazione del cibo e dell'acqua. Personalmente sono persuaso che anche alla Camera la maggioranza, che qui comprende anche una parte del centro-sinistra (i cattolici in particolare, ma non solo) confermerà questa posizione.

Molto più aperto è il problema sul secondo punto. La volontà del malato non può prevalere su quella del medico, così ha detto il Senato. Nel nostro sistema vige il principio dell'alleanza terapeutica, il malato può rifiutare un trattamento propostogli, ma non obbligare il medico a seguire le sue scelte, così come accade, ad esempio, in Francia in base alla legge Leonetti. L'opposizione e il Presidente Fini sostengono che questa impostazione è contraria alla Costituzione che riconosce a

chiunque il diritto al rifiuto, in assenza di una legge specifica (così come accade in materia di vaccinazioni obbligatorie). L'argomentazione è seria e merita attenta considerazione.

Personalmente ritengo che il rifiuto del malato debba essere assecondato sempre, salvo che in due situazioni. L'errore di diagnosi è evidentemente una di queste. Non si può obbligare il medico che giura per garantire la vita e la salute ad assecondare il malato, se costui si determina al rifiuto del trattamento, per errore, in pratica perché convinto, ma sbagliando, di essere condannato a morte per effetto di un male incurabile. In tale situazione il medico deve essere libero di scegliere, di lottare per la vita, di convincere o di cercare di convincere il malato che è in errore, e, in definitiva, di non seguirlo nella scelta di morte. Sarebbe disumano e probabilmente incostituzionale il contrario.

La seconda situazione si riferisce all'eventualità di un decisivo progresso della medicina. Il malato può rifiutare il trattamento, dice la Costituzione, ma anche il medico deve essere libero di lottare per la vita, se si prospetta una imminente e ragionevole possibilità di guarigione, dovuta al progresso della scienza. Se, al contrario, non ci sono speranze né errori, la volontà di rifiuto del malato deve prevalere su quella del medico, in ossequio al principio costituzionale.

Se la Camera decide di lavorare su tale ipotesi, il compromesso appare possibile e ragionevole, tanto più che il paese, in una materia come questa, non mi sembra disponibile ad assistere senza protestare ad un'ulteriore guerra di religione basata su principi astratti e inflessibili.